

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

Trim. Sem.

In Torino, lire nuove * 12 * 32 *
Franco di posta nello Stato * 13 * 34 *
Franco di posta sino ai
confini per l'Estero * 14 50 37 *

Per un sol numero si paga cent. 30
preso in Torino, e 35 per la posta.

L'OPINIONE

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI
In Torino, presso l'ufficio del Giornale, Piazza Castello, N° 31, ed
PRINCIPALI LIBRAI.
Nelle Provincie ed all'Estero presso le
Preziosi postali.
Le lettere ecc. indirizzarle franchi di
Posta alla Direzione dell'OPINIONE.
Non si dà corso alle lettere non af-
francate.
Gli annunci saranno inseriti al prezzo
di cent. 25 per riga.

I signori associati il cui abbonamento scade con tutto il 31 del corrente sono pregati a volerlo rinnovare, onde evitare interruzioni nell'invio del giornale.

TORINO 29 MARZO

CONSUMATUM EST

Sta mattina un dispaccio annunziava alla camera la composizione del ministero; e i nomi de' ministri ci presentano una distillazione perfettissima di quanto avvi di più ipocrita o più retrogrado. Già i lettori conoscono il cavaliere De Launay col suo sole crocifisso o la sua luna stillante sangue, ch'egli porta impiastriati sul petto, simbolo della guerra oh'egli, campione delle tenebre, fa alla luce; non pure alla luce del sole e della luna, ma eziandio a quella degli specchi. È noto come a Ciambri egli sguainasse la spada, e come don Chisciotte contro i mulini a vento, così egli si avventasse contro uno specchio e lo tagliasse a pezzi, onde punirlo di avergli presentata la propria immagine. I mercanti di specchi sono perciò avvertiti di tenersi in guardia contro il nuovo ministro.

Gli altri ministri Pinelli e Nigra gli abbiamo già nominati; Dabormida che la sa lunga, non ha voluto accettare; e così anche Cristiani; ma fu sostituito, a quello il generale Morozzo della Rocca, e a questo il De Margherita sindaco di Torino.

Il cavaliere della Rocca è la figura più simpatica fra quella nevosa pleiade ministeriale; giovane ed amico del giovane re, ha fama di onesto e buon soldato e di non intrinseco. Il Margherita ha goduto finora di reputazione lodevole, ma colla taccia di ambizioso che gli viene generalmente affibbiata, temiamo che non vada di conserva cogli altri. Le opinioni retrograde del Galvagno sono registrate a dilungo negli atti della camera dei deputati; inoltre ha occhi tali che patisce di strabismo, e la luce e la verità non le vede che a sinistra. Non conosciamo Mameli: infine a chiudere la ministeriale coorte, indovinate, o lettori, chi viene? Se non credete a noi, leggetelo nella gazzetta ufficiale: l'abate Vincenzo Gioberti!! Come! Gioberti l'anti-gesuita, il nemico dell'ecceellenza, l'autore del ministero democratico, il perseguitato dal circolo Viale, membro di un ministero gesuitico-ecceellenza-aristocratico-Viale? Così è: *Voluntas hominis est ambulatoria usque ad extremum vitae spiritum*, dice Giustiniano nel principio delle sue Istituzioni. Questa è l'ultima sua caduta, perchè anche volendo, non può cadere più basso. L'Italia ha cagion di dolersene, perchè ha fatto una nuova perdita: e la perdita di un illustre intelletto è grave quanto quella di una battaglia.

Ad un'ora la camera dei deputati si recò a quella dei senatori, per udire il giuramento che il nuovo re prestava alla costituzione. Vittorio Emanuele II fu ricevuto con quegli applausi che il popolo prodiga sinceramente ad un re giovane e valoroso; ma fece cattivo senso un breve discorso ch'egli dicesse alle due camere: non una parola, non un accento che ricordasse Carlo Alberto! Dunque il ministro, ministro delle vendite di Radetzky, ne vuole spenta persino la memoria? e così presto? Eppure il suo ritratto pendeva ancora nella sala, e si giurava in nome dello statuto sancito da lui! Dopo il re, giuravano i senatori in massa, poi i deputati in massa. Viva Dio!, esclamerà taluno, che si comincia a sentire l'importanza delle leve in massa. — È proprio così: ma leve in massa di una reazione austro-gesuitica che vuole mover guerra ai principi ed alle idee.

Finita la cerimonia, il ministro Pinelli invitò i deputati a recarsi nella loro sala avendo egli una comunicazione a fargli. Una risata generale susseguì quell'invito, perocchè ciascuno indovinava il tenore

della comunicazione. Infatti messer Pinelli lesse un decreto reale che prorogava il parlamento sino al 5 di aprile, e domani ne uscirà certamente un altro per dichiarare che la camera elettiva è sciolta; o poco appresso uscirà un terzo decreto mercè del quale lo statuto di Carlo Alberto subirà delle importanti modificazioni: un censo pei deputati, esclusione dei lombardo-veneti, restrizione della stampa, ecc. ecc. Il ministero Pinelli-Radetzky fa di tutto per rovinare la casa di Savoia! Dio voglia che non riesca!

Veniamo ora all'armistizio. Noi abbiamo detto altre volte, come tra i progetti di Metternich vi fosse ancora quello di formare una confederazione italiana, sotto gli auspicj dell'Austria. Ai 14 marzo dell'anno scorso, quando il principe fu costretto a salire in carrozza ed a fuggire precipitosamente da Vienna, vuolsi che esclamasse: *Voilà le dernier tour qui m'a joué ce bougre de Palmerston* e portossi a Londra col veleno nel cuore e colla bramosia di vendicarsene. Sempre opposto al progetto della Russia d'invadere Costantinopoli, ora avendo bisogno di lui, ha dovuto transigere su questo punto. Indi rivolse tutti i suoi maneggi sull'Italia e la Germania, e le utopie degli unitari e repubblicani in ambi i paesi lo servirono a meraviglia. I pedanti di Francoforte dopo di avere esaurita l'immaginazione colle loro chimere, finirono a ridurre quell'assemblea in balla dell'Austria e della Prussia, a talchè per evitare le liberali tendenze della prima fu costretta a cercare un'ancora di salvamento col gettarsi in braccio della seconda, che per colmo di derisione la rifiutò. Ora quell'assemblea costituenta non è più che un'adunanza ridicola priva di forza materiale e di credito morale. Non andrà guari che la Germania sarà organizzata a norma di un progetto dell'Austria, in una confederazione di pochi principi, con un direttorio presieduto a vicenda dall'Austria e dalla Prussia. Il territorio germanico sarà diviso tra sei grandi circoli, ciascuno dei quali sotto la presidenza rispettiva dell'imperatore e dei cinque re di Germania, di maniera che i piccoli principi diventeranno i loro vassalli.

Quanto all'Italia, la pace col re di Sardegna avrà per condizione di accedere alla confederazione italiana, di cui formeranno parte il Lombardo-Veneto, la Toscana, lo Stato romano e le Due Sicilie. Il nostro ministero e così anche il futuro parlamento dovranno rinunciare al Lombardo-Veneto, e riconoscerlo di diritto appartenente all'Austria; dovranno consegnare agli austriaci la fortezza di Alessandria, modificare la nostra costituzione, e pagare un certo numero di milioni, la cui cifra va dal trenta sino ai cento. In compenso della sua adesione alla lega austro-italiana il Piemonte avrà forse i ducati, salvo che il castello di Piacenza sarà custodito da austriaci. Avrà inoltre per obbligo di eseguire l'intervento giobertino, cioè di mandare soldati in Toscana per ristabilirvi l'ordine, e ricondurre a Firenze il granduca, intanto che il re Bomba farà lo stesso per riguardo al papa, che in ricompensa riconoscerà negli austriaci il diritto di occupare militarmente Ferrara.

Il Lombardo-Veneto è verosimile che abbia a formare uno stato a parte, con una costituzione passabilmente liberale, e congiunto per certi vincoli cogli altri stati della monarchia; giacchè questo sistema sembra essere il più conveniente ai bisogni dell'Austria che vuole in questo regno stabilire la base della sua immediata influenza sull'Italia.

Per conseguenza il Piemonte non sarà indipendente che per metà, il papa lo sarà per nulla; e nelle elezioni papali, i cardinali in conclave potranno bensì cantare il *Veni Creator* per invocare lo Spirito Santo, ma il vero Spirito Santo da cui si dovranno lasciar dirigere, sarà quello che verrà nei dispaeci di Vienna.

Non è difficile il vedere a quale scopo sia diretta questa immensa alleanza austro-russo-prussiana: essa è una lega continentale contro l'Inghilterra, e Metternich ha chiamato in vigore il famoso sistema di Napoleone. Per vieppiù indebolire la Gran Bretagna,

ed isolarla affatto dal continente, conviene distaccare la Francia. La repubblica è quindi un ostacolo che bisogna togliere di mezzo: ma l'opzione monarchica sta fra Bonaparte ed Enrico V.

Il primo si unirà dinanzi alla Russia, si raccomanda, fa promesse sopra promesse, e sembra infatti che con lui la transazione sia più facile che non coll'altro, che porta seco le antecedenze sfavorevolissime di tre cadute dinastiche. Ma non se ne fidano troppo, così per la sua dappocaggine, essendo egli null'altro che un donnaiuolo e beovone, come anco per l'origine rivoluzionaria della sua dinastia e per le conseguenze che potrebbe avere: laddove della rivoluzione si vorrebbe cancellare dalla storia persino il nome. I favori sembrano perciò propendere verso il figlio del miracofo, l'allievo dei gesuiti, il vero e legittimo erede del trono dei Capeti.

L'Inghilterra vede il pericolo che la minaccia; ed anche la stampa, segnatamente dopo l'intervenzione russa in Transilvania, comincia ad occuparsene seriamente; ella vede che colla caduta dell'impero ottomano cade anche il lucroso commercio che fa nel Levante, e non è più tanto sicuro il suo possesso delle Indie.

Lord Palmerston, nelle interpellanze che gli furono dirette il 22 corr., disse, lui sperare che l'occupazione della Moldo-Valacchia si possa accomodare tuttavia coi protocolli; ma è probabile ch'ei s'inganni, come si è ingannato finora colle sue mediazioni in Italia. Aggiunge che le sue rimostre fossero molto bene accolte a Pietroburgo, e che le risposte furono assai cortesi; ma è vecchia storia che i diplomatici sogliono corbellarsi fra di loro storpiandosi vicendevolmente di cortesie; laddove gli armamenti della Russia, e la sua alleanza offensiva e difensiva coll'Austria diventata al presente vieppiù ambiziosa ed ardita, non sono prelinari molto promettenti.

L'Inghilterra voleva crearsi un appoggio in Italia, ma poi spaventata dal progresso delle idee demagogiche, si arretrò, indi abborrì quello che aveva incominciato. Ma chi meglio di lei poteva prevenire la demagogia, se non avesse frastepo mille inciampi a Carlo Alberto, quando lo seguiva la vittoria, o se lo avesse meglio protetto dopo la prima sconfitta? Allo incontro il suo ambasciatore a Torino non fu mai se non se il confidente e l'alleato dei codini. Ora ne coglie il frutto: l'Italia è austriaca, e l'Austria insulta l'Inghilterra e fa alleanza colla Russia.

Non disperiamo perciò della patria. Le guerre d'indipendenza non finiscono in un momento; le agitazioni in mezzo alle quali viviamo da quasi due anni non furono che un avviamento scolastico nella scienza della vita politica: avviamento necessario ad un popolo che esce pur ora, dopo molti secoli, dalla servitù, e che per soverchia cupidigia di libertà volle alanciarsi più in alto di quello che le sue forze permettessero. Tuttavia se fu male il farne un esperimento così ardito, fu però bene di averle sperimentate; perchè vi abbiamo conosciuto molti vizi e molti errori, e in che consiste la loro debolezza e il loro vigore; e per ultimo vi abbiamo guadagnato almeno questo, che il regno dell'assolutismo non è più possibile.

A. BIANCHI-GIOVINI.

L'ASSEMBLEA NAZIONALE DI FRANCOFORTE.

Mentre il re di Prussia stringe una lega coll'Austria, la Russia e la Baviera, non per respingere lo straniero; ma per soffocare gli spiriti democratici nella Germania e frenare la rivoluzione, l'assemblea nazionale tedesca disputa gravemente sul modo di organizzare l'unità germanica e dar vita ad un impero, ormai diventato nulla più che un fatto storico. Questo è un difetto de' dotti alemanni di voler dissocipellare le cose morte e di confondere i tempi, le circostanze

e la progredita civiltà. Per molti di loro il medio evo è l'ideale della perfezione, e si stillano il cervello ad illustrarne le vicende, e spornano i fatti, con quella dovizia di erudizione che pochi sanno imitare. La dignità imperiale è opera del medio evo, e come tale la vagheggiano; l'adorano e ne sospirano la risurrezione. Ma i gabinetti tedeschi non la pensano come loro, e la gara, la gelosia e le arti diplomatiche oppongono insormontabili ostacoli alla erezione del loro immaginario edificio.

La mozione del sig. Welcker aveva messe in sordano tutte le corti principesche e tutti i governi: d'ogni parte furono inviate istruzioni ai rappresentanti di Francoforte; la lotta si preannunciava ostinata ed appassionatissima; pochi potevano prevederne il risultato. Il sig. Welcker, il quale era stato fino ad allora partigiano di un direttorio, espose esso stesso le ragioni della sua conversione in una lettera inserita nella *Gazzetta di Colonia*, osservando che l'Austria avversa la ricostituzione della Germania per poter più di leggiere dominare sui piccoli stati indipendenti ed impedire lo sviluppo della libertà.

L'Alemagna si è ingannata a credere per qualche tempo che l'Austria corrispondesse di buon grado al voto dei popoli, e volesse inaugurare un'era nuova di eguaglianza; essa si è ingannata a credere che Metternich essendo a Londra, anche la sua politica se ne fosse ita seco: gli avvenimenti posteriori dissiparono quelle illusioni e dimostraron che l'Austria era sempre la stessa, scaltra e dispotica. Lo scioglimento dell'assemblea di Berlino e la concessione d'una costituzione per parte di Federico Guglielmo poterono addolorare i patrioti tedeschi, che vi vedevano la violazione della sovranità popolare; ma le lusinghe delle discussioni, la rabbia dei partiti, la pedanteria dei disputanti di quell'assemblea, non meno che la larghezza dello statuto concesso dimostrarono che se quell'atto era repressibile, veniva peraltro espressa la ferma intenzione del re di serbare intatte le libertà ottenute. Invece la maniera brutale con cui furono licenziati i deputati di Krenzier ed allora appunto che stavano per presentare al governo il progetto di costituzione, e la promulgazione d'una costituzione, confusa, contraddittoria, capziosa, ove l'autonomia dei popoli che gemono sotto lo scettro di casa d'Assburgo non è riconosciuta che in parole, e che è la più salda opposizione all'unificazione della Germania, non potevano a meno di accendere viepiù lo sdegno dei popoli tedeschi contro l'Austria, e di accrescere l'antipatia fra l'Alemagna meridionale e la settentrionale.

I fautori dell'egemonia prussiana osservarono saviamente che colla nuova costituzione l'Austria si mise nella posizione di non poter eseguire i decreti di una assemblea nazionale tedesca senza il concorso dei deputati croati, slavi, slovacchi, ecc.: che essa vuol fare dipendere i destini di tutta la Germania da una monarchia di 36 milioni d'uomini, la cui maggioranza odia i tedeschi, od almeno non li ama; che, per soffocare la rivoluzione di marzo pretende che la nazione tedesca non sia rappresentata da una camera centrale, ma continui ad essere divisa e sconnessa, senza un potere legale che la tuteli.

« Gli austriaci, disse Welcker, hanno il loro imperatore, e non si vuole che noi abbiamo il nostro; gli austriaci hanno la loro assemblea dei rappresentanti, e non si vuole che noi abbiamo una camera popolare. Ecco ciò che chiede l'Austria; nè crediate che ella cangi ciò che da lei vien reputato una necessità politica, dacchè andate a pregarla. Ma io sono certo fin d'ora che cotesta unione dei popoli austriaci, cotesta dicta dell'impero austriaco, vera torre di Babele, non può durare lunga pezza; allora l'Austria avrà bisogno di noi, ed a noi farà ritorno. Ma per trattare con lei da pari a pari, è indispensabile che siamo uniti. L'Austria non vuol permettere che noi sviluppiamo la nostra costituzione, prevalendosi dell'antica confederazione germanica, la quale ha essa stessa violata dando una nuova costituzione. L'atto federale esige il consenso di tutti gli stati tedeschi per l'unione d'un nuovo territorio, ed ecco tuttavia che l'Austria ci chiede imperativamente di lasciare unire alla Germania le sue provincie non germaniche, vale a dire, che ci obbliga di garantire tutte quelle provincie, e fare per lei la guerra all'Europa! »

Welcker riassunse in queste brevi parole tutte le accuse che gli alemanni muovono all'Austria. Diffatti è dall'Austria che uscì il proponimento di dividere la Germania in due parti, in piccola e grande Germania, per poscia, unita al colosso del settentrione, poterla di leggiere domare e farla stare a segno. L'Austria temo

l'unione, perchè nell'unione sta la forza; tutte le sue arti sono rivolte a questo scopo, e bisogna, a nostra grande vergogna, confessare che sovente vi ha riuscito, principalmente nell'infelice Italia, ove la discordia è lebbra secolare.

Esclusa l'Austria dal consorzio germanico, ai patrioti ed ai pedanti di Francoforte altro non restava che rivolgersi al re di Prussia, al più potente fra i principi tedeschi. L'assemblea nazionale si è avveduta che essa si affaticava indarno, e che non le era dato sperare di veder rispettata la sua costituzione, se non fosse sostenuta da cannoni e da un agguerrito esercito. Il che non potendosi ottenere che dalla Prussia, a lei volevano ricorrere come ad ancora di salute. Che la Prussia meriti la simpatia della Germania, di cui può vantarsi di essere la Macedonia, non vi ha chi lo nieghi; ma conviene distinguere fra il popolo ed il principe, e sotto questo rapporto è assai difficile che a Federico Guglielmo sia favorevole il voto dei popoli alemanni. Il rappresentante Raveaux, combattendo l'elezione del re di Prussia, diceva:

« È un anno che un aiutante di campo del re di Prussia andò alle barricate per annunziarvi che le truppe si ritirerebbero. Dove viene ora che ci è proposto di accordare ad una monarchia sì debole la dignità imperiale? Debbono esservi importanti ragioni sconosciute, od un grande errore politico. Quali possono adunque esser queste ragioni? A Berlino v'ha ancora una guardia reale, il ministero Mauteuffel è tuttora in piedi, e lo stato d'assedio, sconosciuto in Alemagna prima di marzo del 1848, vi è mantenuto; i diritti fondamentali non vi furono riconosciuti, e la stessa fazione della sinistra alla seconda camera prussiana ricusò di sanzionarli! La Prussia non è più informata da sentimenti di patriottismo germanico, nè sapete se il re ed il popolo accetteranno i nuovi onori. »

Queste osservazioni, unite alla titubanza di chi temeva di accendere con quella deliberazione la guerra civile, alla certezza, in cui molti erano che il re di Prussia non avrebbe accettata la novella dignità, ed all'opposizione dei radicali, la vinsero sui ciechi fautori dell'unità germanica e la proposizione Welcker, dopo aver sollevato grande scalpore in tutta la Germania, ed agitati tutti gli animi ad altro non servi che a provare essere la maggioranza dell'assemblea di Francoforte avversa alla supremazia del re di Prussia.

Il ministro Gagera fece quanto stava in lui per impedire siffatta risoluzione, ed in un rimarchevole discorso pronunziato nella seduta del 20 perorando la causa della Prussia, espose l'Austria e l'Alemagna avere ambedue la missione di civilizzare l'Oriente, e poscia soggiunse: « Quanto all'Italia, io sostengo che ogni nazione civile ha il diritto di conquistare la sua indipendenza: io desidero che l'Italia sia libera ed unita; ma quando nell'Alta Italia non si trattasse che di sostituire alla nostra influenza quella di Francia, io affermo, che conviene restare al suo posto sin tanto che l'ora dell'indipendenza italiana sia suonata. »

E quest'ora cotanto sospirata fu un'altra volta ritardata dagli italiani stessi, se pure italiani appellarsi possono quegli che nulla pretermisero per disorganizzare l'esercito, per disaffezionarlo al suo re, per soffiare la discordia in petto agli italiani, e per esaurire le nostre forze in meschine lotte, e fare in tal modo ludibrio delle nazioni. Ma perchè le arti dei nostri nemici ci ridussero a queste strette, l'Austria non è perciò consolidata. Gli ungheresi, che sentono vivamente amor di patria, e non sono divisi da istintivi rancori, prosperano nella nobile impresa, e i soldati di Windisgratz e di Jellacic appresero a rispettare il valor magiaro. Là il sentimento di nazionalità è radicato in tutte le classi di cittadini, tanto che il governatore unghese di Szeghedin fu non ha guari trucidato dal popolo per aver proposto di cedere la città agli austriaci.

La deliberazione presa dall'assemblea nazionale non è nemmeno tanto favorevole all'Austria quanto sembra al primo aspetto, perchè dopo questo voto resta ancor più difficile di sciogliere la questione germanica, e nelle dissensioni che potrebbero insorgere l'Austria è la potenza, che corre maggior pericolo. La sua alleanza colla Russia spaventa ed indispettisce tutta la Germania che vede rinascere il dispotismo metternichiano. La costituzione concessa non ha contentato alcuno. La cortigianeria voleva festeggiarlo, ma la coscienza popolare vi si oppose energicamente, e protestò, tacendo, contro l'audacia degli Schwarzenberg e degli Stadion.

Gli Slavi principalmente ne sono oltremodo irritati, e tutti alzarono un grido d'indignazione. A Praga lo scioglimento della dicta fece tanto nei tedeschi, quanto

negli czechi un'assai sinistra impressione. La stampa slava si sentiva furiosamente contro il ministero. Il *Narodni Novini*, organo principale dello slavismo, scrive: « Noi speriamo di vivere tanto di poter scorgere il ministero messo in accusa. I traditori non hanno il diritto di punire la ribellione negli altri. I traditori per noi son quelli che seggono sul banco de'ministri. « Con quest'opposizione degli slavi, colla guerra d'Ungheria e coi quattro quinti della monarchia in istato d'assedio, l'Austria non può ancora vantarsi di uscire illusa da' rivolgimenti che la scossero, e Radetzki, coi suoi amici d'Italia, non basta ad assicurare uno stabile avvenire. »

STATI ESTERI

FRANCIA

PARIGI, 24 marzo. La discussione d'oggi fu tranquilla. Tutta la legge fu votata. Si dibatté sulla giurisdizione a cui verrebbero deferite le infrazioni alla legge. L'assemblea decise che spettava ai giuristi di giudicare delle contravvenzioni. Questa deliberazione non poté piacere a Léon Faucher, che fece quanto stava in lui per contrariarla, ma non vi riuscì. Thiers, l'autore delle leggi di settembre, in mezzo ad una minoranza impercettibile, protestò in favore del sistema di Faucher. Il voto dell'illustre storico non meravigliò alcuno. A venerdì la terza deliberazione d'una legge che ha ancora bisogno di essere esaminata.

La decisione presa oggi dall'assemblea di attribuire ai giuristi l'autorità di sentenziare sulle prevaricazioni alla legge non sembra basti a disarmare la collera dei circolisti, i quali mettono tutto a squallido per protestare contro la fatal legge. Al consiglio segreto tenutosi all'ufficio del *Peuple* ed a cui, oltre Proudhon, Langlois, Duchêne, d'Alfred Darimon, Arnold Frémy, ecc. ed altri collaboratori di quel giornale, intervennero pure Desclaux Toussaint, Ribeyrolles ed altri rappresentanti della repubblica rossa, fu deliberato di sottoscrivere la «liberazione uscita ieri in tutti i giornali socialisti e della Montagna, e poscia convennero, qualora il progetto di legge venisse adottato, di fare una chiamata all'insurrezione, non una chiamata timida, che potrebbe essere paralizzata dal sequestro dei giornali, non una chiamata a stampa, ma ad alta voce nelle vie e nelle piazze. L'idea è bizzarra, il progetto è assurdo, eppure fu adottato.

Il fatto sta intanto che a chi venisse voglia di riaccendere una lotta funesta a Parigi troverebbe esca nei proletari, nei miseriali, che la fame spinge a qualunque eccesso. Il *Temps* osserva che da alcuni giorni le vie sono più che mai ingombre di affamati. La miseria che invade i quartieri della Piccola Polonia, Montfard e Sant'Antonio, è insuperabile. Gli angoli delle vie, le case d'assistenza, le porte delle caserme sono assediati da una turba d'infelici lividi dagli stenti e che fanno pietà ai soldati. Se a tanta sventura si aggiunge il morbo asiatico, che colpisce principalmente, secondo il solito, la classe povera, si può giudicare della situazione attuale della Francia. Il governo vuol consolidarsi collo baionetto. Son due ore che numerose pattuglie percorrono le vie della città per farla stare a segno. Alcuni crocchi si sono formati iersera nei baluardi e nelle vie S. Dionisio e S. Martino, discutendo, tranquillamente però, sulla politica provocatrice e violenta del governo. E' voce comune che il ministero avrebbe dato maggior prova di prudenza e di abilità se avesse fatto sostenere dai suoi amici il progetto di legge dalla maggioranza della commissione, che circondando l'istituzione dei club di leggi draconiane, ne decretava la morte.

INGHILTERRA

LONDRA, 23 marzo. La guerra d'Italia e l'attitudine della Russia in Oriente sono i due argomenti intorno a cui si aggirò la discussione nella seduta d'oggi al parlamento inglese.

Lord Aberdeen parlò di Carlo Alberto in termini che contrastano mirabilmente colle abitudini urbane di quell'amico capo del *foreign-office*. A parer suo il manifesto piemontese non è che un tessuto di solismi e di sfacciataggine. Questo giudizio non ci meraviglia in un inglese; è un'eccezionalità e non altro; d'altronde chi nota fino alla gola negli agi, mentre intorno a lui muoiono centinaia di persone di stento; può benissimo essere sordo alle grida di disperazione del lombardo che geme sotto la verga del croato.

Il nobile lord aggiunge: per verità Carlo Alberto dimentica troppo che se è qualche cosa lo è nei trattati del 1815, a' quali ci dee Genova, la Sardegna e la Savoia, riconquistata dalle armi austriache. Fatto poscia un elogio dell'Austria, il cui liberalismo è lodato perfino da cosacchi, termina dichiarando Carlo Alberto obbedire a uomini che non lo delectano meno di quanto detestino l'Austria, e che se la vittoria coronasse gli sforzi del Piemonte, è allora che sorgerebbero le più serie difficoltà.

Il marchese di Lansdowne negò aver l'Inghilterra operato parzialmente verso il Piemonte, osserva che fra il principio, il seguito e la fine delle negoziazioni per dotare l'Italia di costituzioni liberali successe un gran fatto, la rivoluzione di Parigi; e che allora era a temere che una democrazia senza freno trascinasse nel fango tutto le corone d'Europa. In tali circostanze la prudenza consigliava a stabilire un accordo tra Francia ed Inghilterra per preservare il mondo dalla tempesta rivoluzionaria; tale accordo fu per avventura stabilito, ed anziché metterlo in non cale, bisogna confessare che non fu mai né più utile, né più necessario.

Risposto alla prima obiezione; il presidente del ministero prosegue:

« La Francia e l'Inghilterra avevano pensato che la loro mediazione leale ed imparziale sarebbe stata tanto più utile, che senza di lei non v'era speranza d'accomodamento fra le due parti esacerbate l'una contro l'altra, il mio animo non essendo soltanto fra il governo austriaco ed il sardo, ma benanco fra le due nazioni. Il nobile lord ci tassa di parzialità per la Sardegna, e nega che l'Austria abbia mai avuto il pensiero di separar dall'Austria la Lombardia. »

« Io dichiaro invece che quella separazione era precisamente una delle condizioni, a cui aderiva il sig. d'Hammeuburg. Egli è importante che tutti sappiano qual giudizio si debba fare a questo riguardo. I negozi non furono interrotti dal sig. Hammeuburg all'occasione di questa questione speciale della separazione di Lombardia. Quando il barone di Wessenbourg (e qui noi avanziamo fatti, coi documenti giustificativi alla mano) fu mandato dall'Austria per aprir trattative a Milano la base di quelle trattative era la separazione della Lombardia dall'impero austriaco.

« Io voglio constatare il fatto appunto perchè non passa giorno che non si rimproveri al gabinetto inglese d'aver esposto per primo quella divisione. Se siffatto asserto non venisse contraddetto ufficialmente, lo si potrebbe credere esatto, diverrebbe fatto storico, il che noi non possiamo permettere. Noi non abbiamo nè voluto separare la Lombardia dall'Austria, nè preteso attribuire e dare la Lombardia al governo di Sardegna. Tale pensiero non avrebbe mai potuto sorgere in mente ad alcuno prima della rivoluzione francese, la quale fece precedere alle idee politiche una direzione affatto nuova. Il governo della regina nulla trascurò per indurre il governo sardo a restare a mezzo il cammino. Quando saranno prodotti i documenti, voi vedrete fra le altre comunicazioni di due governi di Francia ed Inghilterra colla Sardegna, che questa fu prevenuta dall'Inghilterra ed anzi, in termini più energici, dalla Francia. »

Lord Lansdowne osservò quindi assai gentilmente che si poteva ottenere che le ostilità non venissero riprese, lo si dice alla villa del governo francese, il quale nulla pretermise per opporre ostacoli alla Sardegna nella sua gloriosa ma infelice impresa; che è facile biasimare il governo piemontese del passo arduo da lui fatto, ma che bisogna pure considerare le circostanze in cui trovavasi e l'influenza che gli avvenimenti contemporanei esercitarono in Italia. Esso termina esprimendo la speranza che il popolo francese, siccome il suo governo, riconoscerà che il suo onore e la sua prosperità hanno più a guadagnare alla pace che da una conflazione generale; e dopo un discorso scomesso di lord Brougham, che ripeté a carico dell'Inghilterra quanto fu già detto e ridetto, la presentazione dei documenti venne riferita. Dalle parole di lord Lansdowne si può dedurre che se il gabinetto di S. Giacomo è scontento del re di Sardegna, perchè aveva ricominciata la guerra, lo è maggiormente dell'Austria, a cui perdonerà difficilmente la mistificazione del congresso di Brusselle.

Mentre alla camera dei lord discutevansi sugli affari d'Italia, lord Dudley Stuart chiedeva alla camera dei comuni che le venisse presentata tutta la corrispondenza del governo inglese colla Turchia, come pure quella della Porta colla Russia riguardo all'occupazione dei principati danubiani. La questione austro-italica è unita a quella della Moldavia e della Valachia, nello stesso modo che l'Austria è alleata della Russia. Lord Stuart criticò ogni lord Palmerston per preparargli un trionfo.

Lord Palmerston si felicitò che la camera dei comuni desse alla questione dell'integrità dell'impero ottomano tutta l'importanza che merita, questione tanto più grave ed interessante per l'Inghilterra, che la Grande Bretagna non verrebbe invitata a godere della divisione di quell'impero, la cui caduta sarebbe il segnale d'una spaventevole lotta universale, e che la tariffa doganale della Turchia è la più liberale del mondo ed utile al commercio inglese, che va sempre più estendendosi in quelle regioni. La Russia per altro non ricusa di ritirarsi dai principati, essa non vuole occuparli per sempre, ma tiene la rivoluzione in casa sua, e non prese nei principati che una posizione comandata dal bisogno della sua propria difesa. Finora l'Inghilterra si ristringeva ad offrire di pacificazione che furono bene accolte da ambedue le parti. Gli ordini dal governo russo ed i preparativi fatti dalla Turchia ispiravano molta inquietudine sul mantenimento della pace, ma lord Palmerston spera che, stante le assicurazioni del governo russo e le buone intenzioni del divano, le trattative dispenzino dal ricorrere alle armi.

Otto oratori si succedero alla ringhiera dopo il ministro degli affari esteri: sette parlarono nello stesso senso, incoraggiando a stare fermi e risoluti contro la Russia, a non fidarsi delle sue assicurazioni, ed a sostenere energicamente la Turchia. Solo D'Israeli fece un elogio eloquente del despota del settentrione, elogiò fuori di proposito, perchè non era stata pronunciata nemmeno una parola che potesse offendere Nicolò, e difese moderatamente la condotta del governo russo nell'affare dei principati; non osò pertanto raccomandare un'altra politica e si confessò battuto. Alla presenza di tant'unioni lord Stanley ripeté la sua mozione, che avea per altro prodotto l'effetto desiderato.

AUSTRIA

VIENNA, 19 marzo. Qui si procede di bene in meglio: l'ordine regna a Vienna, e perchè non venga turbato è lecito qualunque mezzo. Il supplemento della Gazzetta d'oggi contiene un rescritto del Welden che ordina la soppressione della Gazzetta universale austriaca, e ciò per la sua tendenza ostile al governo, malgrado le ripetute ammonizioni ricevute.

Le discordie fra il patriarca d'Herzberg ed il generale Bukovina cominciano a cagionare gravi apprensioni. Il patriarca si oppone al generale, ed invia su questo una rimostranza ad Olmutz.

I giovani polacchi fuggono di Cracovia per sottrarsi alla leva militare. Essi vengono accolti a Breslavia dagli studenti, i quali si appressano a ciò che la polizia non visitasse i passaporti di quei rifugiati.

PRAGA, 14 marzo. Questa sera fu fatta una solenne processione a torso ai due deputati Rieger e Borrosch, a cui assistevano più di 3000 persone. Quando si giunse all'abitazione di Rieger, questi tenne in lingua boema un commovente discorso interrotto da grandi applausi. Egli conchiuse con dire: aver sempre creduto che la redazione non è possibile, ed oggi ripetere tale sua asserzione; poichè quando la libertà batte in tante migliaia di cuori, la reazione non può sussistere, essa è una pianta esotica, seminata in terreno infuocato dove non alligna e dovrà morire. Nel stesso senso parlò Borrosch eccitando alla fratellanza cecchi e tedeschi, e in pegno di ciò stringendo Rieger al suo seno. Tutti furono commossi, e quando alzò un evviva all'imperatore Ferdinando, tutti vi acclamavano. La festa terminò con diversi inni cantati in lingua tedesca, boema e serbica.

(Cost. Triest.)

ALEMAGNA

FRANCOFORTE, 22 marzo. La dimissione del ministero è l'argomento di tutte le conversazioni che oggi si agitano sugli sgabbi dell'assemblea. Dicesi che l'arciduca Giovanni abbia fatto

chiamare il sig. De Wendenburgh che votò col partito prussiano, ed il sig. Kirchgesner, che votò contro.

La seduta d'oggi fu importante: doversi votare sugli ammenagements alle proposizioni della commissione. Il sig. Bressen riprese una proposizione presentata dal sig. Eisenstuck, e poscia da lui ridotta, la quale vorrebbe che l'assemblea votò (toto la costituzione, non già in complesso, ma a paragrafo, senza ammettere discussione alcuna, o nuovi emendamenti, a meno che non sia firmato da 50 membri, nel quale caso verrebbero ammessi, ma senza poter essere sviluppati).

I paragrafi relativi al capo dell'impero verrebbero votati gli ultimi. Questa proposizione fu votata da 283 voti contro 246.

La Gazzetta delle poste di Francoforte annunzia che giunse ieri a Francoforte una nuova dichiarazione del governo austriaco. I quali dichiara di non volersi separare dallo stato federale tedesco.

PRUSSIA

BERLINO, 21 marzo. La lotta fra il ministero e l'opposizione continuò nella seduta d'oggi alla seconda camera. Trattavasi del paragrafo relativo allo stato d'assedio.

L'opposizione non fu più avventurata oggi che noi fosse ieri. L'emendamento radicale del sig. d'Estel, con cui si biasimava energicamente quella misura, provocando l'immediata cessazione fu respinto da 187 voti contro 143. Quella della sinistra non fu più mitigata e presentata dal sig. Rodbertus fu egualmente rigettata per alzata e seduta, ma ad una debole maggioranza e dopo una dubbia prova. Infine il paragrafo della commissione che non implica né bismarck, né approvazione, ma che dà alla camera un'attitudine d'aspettazione in quest'argomento fu adottato da 184 voti contro 144.

Ieri vi furono di nuovo alcune risse fra i constabili ed i popolari: la causa è sempre la coccarda alemanna.

STATI ITALIANI

NAPOLI

NAPOLI, 21 marzo. Questa mattina alle 19 son partiti da un piroscafo francese per Palermo il ministro della Repubblica Francese sig. di Requeval, e d'Inghilterra lord Temple.

STATI ROMANI

ROMA, 23 marzo. Il *Monitore Romano* pubblica vari decreti del comitato esecutivo; con uno di essi si ordina la mobilitazione di 12 battaglioni della guardia nazionale; un altro rimpiaccia i finanzieri cogli impiegati del soppresso macinato, ed organizza i primi in una battaglione di truppe regolari; un terzo ordina al ministro delle finanze di pubblicare ogni 15 giorni lo stato delle rendite e delle spese del governo della repubblica; un quarto mette a disposizione del ministro della guerra il battaglione universitario per destinarlo a favore dell'indipendenza italiana; con un quinto decreto si fa lo stesso dei carabinieri che dovranno essere sostituiti dalle guardie nazionali in distaccamento; finalmente diamo per diletto il seguente ordine del giorno del ministro di guerra e marina.

Ordine del giorno 23 marzo.

La sciappa, d'abborrita foglia tedesca, usata come ordinario distintivo dalla ufficialità maggiore e minore, è un misero adorno che di nessuna utilità può tornare, e si converte in facile ingombro a tempo di guerra.

D'ora in poi tutta l'ufficialità deve sostituire alla detta sciappa il semplice distintivo dell'antica gorgiera, con in mezzo l'insegna gloriosa della Repubblica Romana. Si aggiunge di più, che nei giorni di grandi solennità popolari, come il capo d'anno, l'anniversario della repubblica, il natale di Roma, la pasqua di Risurrezione ed altri, dovranno i nostri ufficiali, a simiglianza degli antichi guerrieri d'Italia, indossare un drappo a traccella ed a liste tricolori traverse.

Il ministro interno A. Calandrelli.

REGNO D'ITALIA

PARLAMENTO NAZIONALE

CAMERA DEI DEPUTATI

Adunanza in permanenza 23 marzo ore 8 pomeridiane
Presidente L. PARETO.

La tornata in permanenza è ripresa alle ore otto e mezza, non avendo potuto aver le comunicazioni ministeriali alle ore quattro fissate per l'adunanza.

Il presidente fa caldo invito alle tribune e alla galleria perchè in mezzo alle importanti discussioni della camera sia mantenuta la calma, e il silenzio.

Il deputato Castelli presta giuramento.

Il presidente dà relazione alla camera di quanto fece la commissione dalla camera nominata per recarsi da S. M. dietro la proposta del deputato Josil. Ricattasi dal re, essa gli ricordava i fatti gloriosi della passata campagna, e gli dicea sperare che al pari del suo augusto padre sarebbe propugnatore della patria indipendenza; egli rispondeva che sarebbe al pari del padre propugnatore della causa italiana; udita la nostra domanda, egli espose la volontà di recedere per quanto si poteva dalle condizioni dell'armistizio; e la commissione parlò coll'animo persuaso che il re che deve avere anzi tutto a cuore l'onore del paese, avrebbe fatto quanto poteva per salvarlo. (Applausi)

Salò alla tribuna il deputato Biacca relatore delle petizioni il quale presenta le conclusioni della commissione su tre petizioni: una relativa a Baccocellari di Sardegna, è appoggiata con molto calore da due deputati sardi, l'uno dei quali, Siotto Pintor, prorompe in queste parole: Quando è minacciata di sterminio più ancora di infamia la nostra patria, non dovremmo parlare di cose diverse; ma poichè una petizione me ne porge il destro, dirò alcune parole sull'amministrazione della giustizia in Sardegna. Dopo aver intesa dall'oratore l'esposizione dei fatti accusati, la camera ordina la trasmissione della petizione al ministro di finanze.

Il ministro dell'interno domanda la parola (alla tribuna)

Pinelli riferisce che il governo del re ha preso in seria considerazione i patti dell'armistizio, e vide che alcuni di essi non potevano essere conclusi senza l'approvazione del parlamento; ne ricominciò alcuni troppo gravi per l'onore della nazione, e spedì un nuovo messo al campo del feldmaresciallo Radetzki per ottenere convenienti modificazioni; dice che i rappresentanti delle amiche potenze di Francia ed Inghilterra unirono i loro uffici; spera veder compiuti i suoi voti, ma se non fossero compiuti, egli conosce il suo dovere. Non abbiamo fiducia, egli dice, nell'insurrezione delle masse contro eserciti regolari; ma piuttosto che soggiacere a condizioni non decorose, saremo pronti a tentare gli ultimi sforzi.

Lanza domanda, se intento che la diplomazia e il governo intendono di ottenere concessioni dal servizio d'Italia per non dire d'Europa, il ministro si adoperi con tutta alacrità per ristorare l'esercito, e prepari un piano di operazioni, in caso non fossero concesse le sperate modificazioni. In tal caso domanda se il richiamo di due brigate in Torino sia già parte del piano progettato (bravo, bene).

Pinelli a Radetzki dice essersi scritto perchè avesse a precisare dall'art. relativo all'occupazione di Alessandria, e perchè le mosse dell'esercito non si stendessero al di là di quanto possa convenire alla guerra.

Bargnani, fra le modificazioni domandate dal ministro, spera che avrà posto quella che la flotta sarda non parla da Venezia; spera che avrà pensato non solo a rifornire l'esercito, ma a tutti quei provvedimenti che possono fruttare aumento di forze, fra i quali la mobilitazione dei votati 56 battaglioni di guardia nazionale. Narra i fatti dell'insurrezione di Brescia, movimento fiero di quello di altre provincie lombarde; ricorda come quelle popolazioni saranno vittime di patiboli e di fucilazioni, se non si viene in loro aiuto (bravo! applausi).

Lanza fa presente che il rifiuto in parte di questo secondo armistizio è atto arido, del quale il nemico potrebbe voler vendetta; dice esser d'uopo prepararsi a sostenere tale atto colla forza. Perciò propone che si tenga un comitato segreto per ricorrere ai mezzi più pronti e più energici per resistere ad ogni attacco che possa venire dal nemico (viri applausi).

Siotto Pintor esprime la sua soddisfazione per le spiegazioni date dal ministro; tanto più che gli era motivo di timore un vincolo che ricorda esistere fra un membro del presente ministero e un altro armistizio infame sì, ma non ferace come questo (viri applausi), che tende a toglierci la speranza di risorgere. Egli si dice grato al governo per suo ardimento; egli riconosce solo allora la necessità di un male, quando ci sovrasta un male molto maggiore; egli afferma che non si teme la morte, quando non altro ci resta che a vivere schiavi. Dice sembrargli di vedere Carlo Alberto che la gloria di cittadino preferiva a quella di sovrano, in quella città ove si seppellivano gli sforzi della nazione; egli insegnava la via che dobbiamo seguire. Mini str, se volete di non essere pari alle circostanze, sacrificate anche voi qualche cosa; sacrificate un portafoglio (applausi).

Pinelli protesta che egli non accettava l'armistizio Salasco, come non accettava questo; quello dice aver accettato come un semplice patto militare; alle espressioni sacrificare un portafoglio egli fa presente che in questi momenti un portafoglio è un gran triste regalo (rumori in senso diverso).

Siotto Pintor domanda la parola per un fatto personale.

Mellana dice, in presenza dei più gravi interessi della patria, non doversi più occupare di fatti personali (bravo bene).

Siotto Pintor dichiara le sue parole non essere dirette a ferire alcuno; e delle sue intenzioni non render conto che a Dio.

I due ministri già prossimi alla porta per andarsene; sono pregati di restare per udire un'interpellanza del deputato Mellana; il ministro, egli dice, è invitato alla calma; già due volte ci si consigliò la calma e due volte fummo traditi; la camera deve vedere se ha altre forze, se debba invocarle; perciò prega il ministro a spiegarsi intorno alla calma che consigliava, e dire se intendeva far la guerra coll' aiuto delle popolazioni, affinché la camera possa quindi fare intendere la sua volontà.

Lanza lo prega pure di dire quando intendeva dar dichiarazioni sui mezzi coi quali potremo affrontare per la terza volta il nostro nemico (applausi).

Pinelli dice che questi schiarimenti si stanno preparando; a Mellana risponde: la calma da lui consigliata essere quella dei forti che si preparano alla lotta.

I due ministri presenti lasciano nuovamente il banco ministeriale per partire, ma il deputato Teccio li prega di voler dare qualche risposta sull'interpellanza del deputato Bargnani relativa alla flotta (bene).

Pinelli osserva tale oggetto entrare nell'ordine delle cose militari, al qual punto non crede opportuno daro schiarimenti. Bargnani riguardo alla mobilitazione della guardia nazionale, prega il ministro a voler sollecitare i signori senatori affinché si presto votata la legge già approvata dalla camera.

Moja non si accontenta delle espressioni del ministro; la camera deve poter dire se gli accorda la sua fiducia; sulle attuali ministri, due, egli dice, lo sono perfettamente incogniti; per l'altro il caso essere diverso; a sentire che il cav. Pinelli è ministro dell'interno, più di uno deve dire che una qualche gran disgrazia sia accaduta al paese (rumori).

A questo punto il ministro dell'interno con movimento disadorno va sino alla porta, ma intese le ultime parole dell'oratore, che dichiara non parlare di personalità, ma di fiducia, ritorna al banco ministeriale, e dice, che se la camera vuol giudicarlo, dia pure il suo voto (alcune voci bravo!).

Ciò, detto egli già s'allontanava, quando per ultimo gli venne chiesto parolo il deputato Josil: io non approvo la politica del sig. ministro; io so il sacrificio fatto e quello che fa. Egli afferma quindi che nella guerra si usano i materiali preparati dal ministero Pinelli; egli dice non doversi trattare di persona, ma della patria; ora chi dà la sua testa invece del suo programma, parla invano! Egli domanda un comitato segreto, ma subito, e poi se lo meritano, i ministri siano accusati, e non si sopportino come si è fatto sinora (applausi fragorosi e prolungati).

Stille voci. Donanti donni!

Pinelli dice che sarebbe impossibile l'aver preparati gli opportuni schiarimenti per domani.

Lanza afferma il comitato da lui proposto non esigere tanti schiarimenti.

Si mette ai voti se si debba tenere il comitato segreto domani; la camera decide favorevolmente, o si stabilisce che abbia luogo alle ore 10.

La seduta in permanenza è sospesa alle ore dieci e un quarto.

In seguito al giuramento prestato da S. M. allo statuto il ministro dell'interno invitò la camera a radunarsi per intendere una comunicazione del governo.

Agguatati la camera alle ore due, il ministro dell'interno le dà lettura di un decreto reale che la proroga sino al giorno cinque aprile.

Il deputato Lanza sorge a gridare: «Viva l'Italia!» e tutta la camera, le gallerie e le tribune ripetono il grido: «Viva l'Italia!» e i più vivi applausi di tutti.

I ministri si alzano per uscire; le più alte grida di riprovazione, imprecazioni, urli e fischi dalle tribune e dalle gallerie li salutano, e li accompagnano.

L'adunanza è quindi sciolta i deputati escono fra le grida ripetute di viva la camera!

NOTIZIE

S. M. con decreti firmati questa mattina ha definitivamente provveduto alla composizione del nuovo ministero nel modo seguente:

Cav. Gabriele De Launay, ministro segretario di stato per gli affari esteri presidente del consiglio;

Cav. Pier Dionigi Finelli, ministro segretario di stato per gli affari dell'interno;

Barone Luigi Demaroger, senatore del regno, guardasigilli, ministro segretario di stato per gli affari ecclesiastici di grazia e di giustizia;

Cav. Enrico Morozzo della Rocca maggior generale, ministro segretario di stato per gli affari di guerra e marina;

Comendatore Giovanni Nigra, ministro segretario di stato per gli affari delle finanze;

Cav. Gian Filippo Galvagno, ministro segretario di stato per gli affari dei lavori pubblici, agricoltura e commercio;

Cav. Cristoforo Mameli, ministro segretario di stato per l'istruzione pubblica;

Abate Vincenzo Gioberti, ministro segretario di stato senza portafoglio, incaricato interinalmente del portafoglio, dell'istruzione pubblica.

Questa mattina alle undici una deputazione del senato composta del presidente barone Manno e dei senatori Della Torre, Colla, Colli, Balbi Pioviera, Gallina e Giberto, alla quale si è spontaneamente aggiunto un gran numero di senatori, ha avuto l'onore di essere ammessa al cospetto di S. M. a cui il presidente ha dato lettura del seguente indirizzo:

Sire,

«Nel grave dolore da cui è compreso per funesti avvenimenti che si sono testé compiuti, il senato è ansioso di esprimere a V. M. il conforto e la speranza che ritragge dal vedere salito al trono d'alcui avi un principe caro alla nazione, che ne ammina le rare qualità, caro all'esercito, tragle cui file si è tante volte e così nobilmente segnalato. L'eccelloso genitore ha con un ultimo e lamentato sacrificio posto il suggello a quei meriti che renderanno perpetuamente glorioso in Italia il nome dell'istitutore delle nostre libertà. V. M. incaricata dell'alta missione di mantenerle e di promuoverne il legale sviluppo, troverà sempre il leale concorso del senato, il quale si pregia di recarle in questi primi momenti il tributo de'suoi omaggi e della sua fedel divozione.»

S. M. visibilmente commossa, si è degnata di rispondere quanto segue:

«Ringrazio il senato dei sentimenti che mi esprime, e dei quali faccio il massimo conto. La nostra patria ha subito e subisce prove altamente dolorose e crudeli. La mia speranza, voto più ardente era di poter versare tutto il mio sangue per essa. Anche questo conforto mi è mancato. Ora il mio conforto, il mio impegno sono di rimangiarmi il più presto e meglio che si potrà le nostre pinguicchie; di far godere alla nazione giorni più fortunati all'ombra di quelle libere istituzioni che il re, mio desideratissimo padre, ha con tanta sapienza proclamato. A questo fine ho bisogno del concorso di tutti i buoni. Mi è grato lo assicurarmi che io mi appoggio sul leale concorso del parlamento, sul concorso di ogni classe di cittadini. La quantità dei mali a cui si debbe apprestar rimedio è immensa. Innanzi ha da essere l'impegno di tutti nel cooperare al rimedio. Dal canto mio sono disposto ad ogni personale sacrificio. Contate sulla mia costanza, sulla mia fermezza, come io conto sui vostri lumi e sul vostro patriottismo.»

CASALE. Il 24 ed il 25 del marzo 1849 sono stati per questa antica capitale del Monferrato giorni solenni che ricordano il suo antico splendore ed eroismo, di cui la storia del Piemonte saprà fare il debito conto. Situata essa alla destra del Po, fiancheggiata da un piccolo castello provvisto solamente di 10 ad 11 cannoni e di altrettanti cannonieri invalidi, e circondata da vaste mura si trovò in questo generale scompiglio quasi all'improvviso senza alcun soldato ed ufficiale, a fronte del nemico austriaco, che forte di due altri mila uomini voleva varcare il Po ed entrare in ella città e nel castello.

Il municipio considerati i propri mezzi di difesa e la poca speranza di soccorso della nostra truppa propose di capitulare, ma il nemico insolente confondendo l'uno coll'altro non volle nemmeno trattare se non si arrendevano ad un tempo ambidue. Quindi concessi solo due ore per deliberare, e la sua insolenza giunse a tale, che nascondendo questione su alcuni punti egli rispose generosamente che ce ne faceva grazia. Avendo ciò non ostante il governatore del castello persistito, siccome era suo dovere, nel pensiero di difendersi, il municipio dovette pensare anch'esso a resistere, considerando più al suo onore, ed alla causa per cui si combatteva, che non alle enormità del nemico, alle quali colla resistenza si andava tutta la popolazione esponendo. Erano i suoi difensori la guardia nazionale, i volontari della città e della provincia, non che alcuni soldati che qui si trovavano, dietro ai quali stavano a riserva tutti coloro che, al primo tocco delle campane sarebbero accorsi dalle vicine terre, e quelli altri della città; non che non vilissimi e non nemici della comune patria, scossi alline al grido supremo, avrebbero amato meglio di schiacciare il barbaro fra le nostre mura piuttosto che essere passati a fil di spada.

Si ordinarono pertanto barricate, si distribuirono armi e munizioni da guerra a chi ne faceva domanda si mandò in Alessandria e vi accorse pure il R. commissario deputato Mellana per soccorso di munizioni da guerra che si ottennero, per suc-

corso di un generale e di soldati che vennero negati, e della guardia cittadina la quale generosa volò al primo grido dei loro fratelli, con militi, cavalieri, ed artiglieria, ma non più a tempo.

Intanto al pomeriggio del 24 cominciò e continuò fino a sera il fuoco dell'artiglieria nemica contro la città ed il castello, alla quale questo virilmente rispose. A mattino avanzato del giorno successivo cominciò un vivo fuoco di moschetto che durò fino ad un'ora circa pomeridiana, al quale poscia si unì o dopo qualche sospensione, quello dell'artiglieria con maggior vivacità del giorno precedente tentando anche con razzi di incendiare la città. Era uno spettacolo da far lagrime dai sassi, se in tali supremi momenti pianger si potesse, il vedere il coraggio e l'ardore dei nostri nuovi combattenti, i quali non contenti di stare in difesa delle mura ed alle porte della città si avanzavano al di là del ponte e con valore incredibile respinsero per tre volte il nemico che tentò di impadronirsi delle case che gli sono vicine. Tale era l'ardore, e diremo il furore con cui combattevano, che alcuni con modi che certamente riprovano ora perfino da essi medesimi non vollero a non conto intendere né i delegati del municipio, né il vescovo i quali fatti certi dell'imminente arrivo di una ben più grossa colonna di nemici proponevano di domandare nuovamente una capitolazione affine di non sacrificarsi ad una morte sicura; finché lo stesso nemico venuto a parlamento, e fatto conoscere il nuovo armistizio concluso tra i due capi supremi dell'esercito sardo e dell'austriaco, si obbligò ad allontanarsi senza ritardo, e rinviccare la Sesia nel giorno successivo.

Due soli sono finora i morti che abbiamo a deplorare per nostra parte, ed otto i feriti, oltre il capitano dei carabinieri conte Morozza la di cui vita è in pericolo. Nessun incendio o pochi i guasti. Il nemico invece ebbe tra feriti e morti ben oltre sessanta individui, e fra questi ultimi un maggiore.

Così terminò la gloriosa nostra impresa, dalla quale se il paese condannando al disprezzo quelli che dimentichi di ogni loro dovere spensero la loro vita, o l'avanzità, od il mal talento al segno, da o disappurare la santa difesa, o rifiutarsi dal concorrervi, o prendere persino vergognosamente la fuga tuttocché validi, ebbe argomento di consolazione nel valore dei suoi cittadini, e nel coraggio oporisti e senno di non pochi suoi amministratori, (e fra questi dell'ottimo caus. Carlo Lanza), i quali col bravo suo sindaco avv. Degiovanni concorsero a provvedere alla somma delle cose di concerto col nuovo intendente Panzardi, i prudenti apprenderanno ciò che tutto il corso di questa guerra insegnò cioè volentieri ai casi straordinari risoluzioni straordinarie, ed esser sempre vero il detto antico specialmente in guerra *audaces fortuna juvat*; ed il nemico poi prima di dettare al Piemonte le condizioni della pace, seppero non le ha già dettate, ricorderà, che se egli non è ragionevole, tardi o tosto il Piemonte meglio edotto, e più compatto, sorgerà coll'egale cogli altri stati italiani a domandargli severo conto delle ingiustizie ed enormità commesse, pronto a rinnovare, quando occorra, l'esempio di Saragossa piuttosto che a sopportare più a lungo la sua presenza in Italia.

Altra lettera pose di Casale in data del 27 aggiunge:

Ieri i popolani si sbandarono dalla parte opposta del Po in cerca di pallo da cannone, e contemplare i morti tedeschi, parte appena coperti di poca terra, e parte scoperti: molti si videro trasportati sulle spalle dei soldati: si fa ascendere a più di sessanta i morti, fra quali alcuni ufficiali superiori. Due carttoni carichi di feriti si sono visti partire: insomma non hanno a burlarsi dei casalesi, e dei difensori di questo piccolo forte.

Ora siamo tristi nell'inaspettato disastro, ed afflitti dell'abdicazione del buon Carlo Alberto: m'immagino il suo crepacuore d'essere stato così mal corrisposto dalla sua diletta armata, e di non aver potuto compiere l'opera generosa a cui si era accinto. Egli è stato visto il 23 in carrozza sulla crociera dello stradale da Casale, Torino e Vercelli, dove proseguì a Ponte Stura, e salì a cavallo per traversare le colline alla volta d'Asti: ha parlato affabilmente con un certo sig. Manacorda, che me lo ha riferito. Alcuni scrisse qui da Acqui, ove giunse il 24 e dovette fermarsi per mancanza di cavalli di posta, che sparsasi la voce nei contorni, discesero a migliaia dalle adiacenti montagne a fargli consolanti dimostrazioni che lo commossero sino alle lacrime. In verità non posso io stesso dissimulare consimile commozione.

GENOVA, 28 marzo. — Manciamo di notizie dirette di questa città, sulla quale corrono voci inquietanti, come lo dimostrano i seguenti proclami, ai quali il *Corriere Mercantile* queste poche righe:

Le gravi notizie giunte ieri portarono com'era da prevedersi il turbamento nella nostra città. L'annuncio d'un armistizio, lo cui basi erano ignote, commosse tutti gli animi. Era un affidarsi, un accorrere al quartier generale della guardia nazionale, ove popolo e milizia si agitavano nell'incertezza di disparati propositi di strane novelle.

Intanto il nuovo municipio, conscio della sua missione, congregate per affari comunali, messo da parte l'insignificante ordine del giorno, decise sulla proposta dal consigliere avvocato G. A. Papa, di spedire due deputati a Torino ed al campo onde conoscere il vero stato delle cose ed avvisare al da farsi. Risultavano eletti i consiglieri avvocato Tilo Orsini ed Orso Serra.

Furono affissi vari proclami che riferiamo. All'ora che scrivevamo (sono le 11 antimeridiane) la guardia nazionale chiamata dal comandante si raduna senz'armi al palazzo Tursi. La città continua in uno stato di naturale agitazione.

GENOVESI!

Nel due mesi dacché l'attuale ministero mi affidò il comando generale di questa divisione militare, le truppe non sono sorte armate dai loro quartieri; nessun militare prese parte a politiche dimostrazioni: fu rispettoso, urbano, fratelli dei genovesi; fu obbediente, disciplinato. Io ho fatto quanto m'imponavano i doveri di cittadino e di generale. Avevo diritto di aspettarmi che nei momenti supremi in cui versa la patria, ogni cittadino avrebbe fatto abnegazione delle proprie opinioni, onde dare all'Europa l'esempio di una nazione forte, che ha la conoscenza dei suoi diritti; non si lascia abbattere dai colpi di fortuna contraria; si stringe in un sol volere attorno al trono ed allo statuto, e si mostra ancora impudente dopo i più gravi disastri.

Genovesi! vi rendo giustizia, la maggior parte di Voi è animata da nobili sentimenti, ma alcuni tristi, che sono i medesimi che tentarono di demoralizzare i nostri soldati, ora vorrebbero, con menzogne e calunnie, mettere il disordine e condurci all'anarchia.

Quei tristi e maledici ieri sera un atto vile ed indegno: ogni onesto cittadino. Essi arrestarono una staffetta da me inviata al generale La Marmora, e violarono i disposti che gli spediva specialmente per sollecitare il suo concorso onde difendere Genova dal nemico esterno e dalle interne turbolenze. Essi lessero i disposti alla popolazione, e colla più sfrontata menzogna attribuirono loro un significato contrario alla verità ed obbrobrio all'onore militare.

Genovesi! Non per dar loro una soddisfazione, che non meritano, ma per disingannare i buoni che si lasciarono illudere da quei sciagurati, io dichiaro sull'onore mio, in faccia a Dio ed alla patria, che il solo scopo per cui ho chiamato truppe di rinforzo in questa città, si è per poter meglio tutelare l'ordine interno e per rendere la forza insuperabile agli assalti del nemico, ove la sorte delle armi lo trasse sotto queste mura.

Io v'invito adunque alla tranquillità, alla confidenza. Cessino una volta le turbolenze, le dimostrazioni, le calunnie contro le persone alle quali è affidato il reggimento del paese, giacché nelle disgraziate circostanze, in cui vertono le sorti d'Italia, ove l'ordine pubblico, ove il governo di S. M. fossero momentaneamente compromessi in Genova dagli insani e dagli illusi, io sarei costretto, mio malgrado, a respingere la violenza colla forza ed ad applicarmi a delle misure di rigore che assicurino in modo definitivo il mantenimento della pubblica quiete e degli ordini costituzionali del regno.

Genova, il 28 marzo 1849.

Il luogotenente generale
comandante generale militare della divisione
DE AZARZA.

CITTADINI

Da ieri ho assunto la carica di sindaco di questa città, col solo desiderio di cooperare al vostro bene non ho retroceduto innanzi alle gravi difficoltà che si presentano in questi momenti difficilissimi.

Le commozioni e la civile diffidenza anziché migliorare la nostra sorte, non possono che renderla più triste. La patria ha bisogno del nostro entusiasmo, dell'unanime spirito di valore e di concordia. Genova per lo statuto e per la causa italiana è un militare e politico baluardo. Il municipio intende l'onore nazionale e farà a suo potere di conservarlo intemerato ed illuso. Anelo nell'infortunio potremo esser grandi.

Genova, addì 28 marzo 1849.

Il Sindaco
ANTONIO PROFUMO.

MILITI CITTADINI!

Il vostro generale desidera vedervi tutti riuniti alle ore 10 antimeridiane senz'armi ed in saggia tenuta nel nostro quartier generale.

I momenti sono tanto solenni, tali i pericoli della patria, che non bastano parole per raccomandarsi pronto e pieno concorso.

Genova, 28 marzo 1849.

Il Comandante generale
G. AVEZZANA.

(Corr. Merc.)

NOTIZIE DEL MATTINO

Giunse questa mattina dopo una sospensione di undici giorni il corriere da Milano, recando un fascio di Gazzette della Svizzera e della Germania; ma ce ne mancano molte di Milano per cui non sappiamo ancora chi sia successo nella Lombardia durante quest'intervallo, ove mai dalla Gazzetta ufficiale di colà si possa sapere il vero.

La guerra in Ungheria dura tuttora sul medesimo piede; sempre si passa il Theiss dagli austriaci, e non si passa mai; Bem continua a battersi nella Transilvania; e dappertutto sono massacri ed incendi senza fine.

Gioberti è partito sta notte per Parigi con missione diplomatica; egli che ha già dato tante prove di essere un così cattivo diplomatico, vedremo ora se saprà far meglio.

Il consiglio comunale d'Alessandria mandò una deputazione per protestare vigorosamente contro l'infamia dell'armistizio.

Quello d'Asti inviò alla camera un generoso indirizzo, con che fa solenne adesione alle deliberazioni da quella prese la notte del 27, e respinge l'infamia dell'armistizio. Domani lo daremo per esteso.

A. BIANCHI-GIOVINI direttore.
G. ROMBALDO Gerente.

presso i Librai SCHIEPATTI E GIANINI-FIORE

MAZZINI E LE SUE UTOPIE

ARTICOLI DI BIANCHI-GIOVINI

estratti dall'Opinione

ERNESTO

OVVERO

UNA CONGIURA NEL 1796.

DRAMMA DI SALOMONE JONA.

Con note ed illustrazioni. — Prezzo L. 1, 23.

TIPOGRAFIA ARNALDI